



messaggero cappuccino

5

## La stessa fede di Abramo, Isacco e Giacobbe

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

settembre-ottobre 2001 anno XLV  
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C  
legge 662/96 - Bologna

**La Parola, in laude, tra noi**  
Un Dio troppo grande  
per non essere dono

**Saio & sandali**  
I richiami della foresta

## Sommario

3	<b>Editoriale</b> <b>Il momento di ascoltare</b> di Dino Dozzi	19	<b>L'energia del dono</b> di Luigi Lorenzetti
4	<b>Lettere al Direttore</b> di Dino Dozzi	22	<b>La scuola della commozione</b> di Maria Teresa Dall'Osso
5	<b>La Parola, in laude, tra noi</b> <b>Un Dio troppo grande</b> <b>per non essere dono</b> di Nazzareno Marconi	25	<b>Le certezze dei piccoli Abramo</b> di Lucia Lafratta
8	<b>Leggere la vita oltre di essa</b> di Stefania Monti	26	<b>Copia e incolla</b> <b>Soldatini</b> di Alessandro Casadio
10	<b>La Parola, in laude, tra noi</b> <b>Il testamento scritto dalla vita</b> di Dino Dozzi	27	<b>Saio &amp; sandali</b> <b>Incontrarsi per solidarietà</b> di Silverio Farneti
13	<b>Uno solo è il Padre vostro</b> di Giovanni Salonia	29	<b>Uscite preferenziali</b> Editoriale Fesmi
16	<b>La Parola, in laude, tra noi</b> <b>Camminare</b> <b>per far camminare</b> di Luca Bonari	30	<b>I richiami della foresta</b> di Saverio Orselli
		31	<b>Una partenza diversa</b> di Alfredo Rava



Associato alla  
**FEDERAZIONE  
 STAMPA  
 MISSIONARIA  
 ITALIANA**

GRUPPO REDAZIONALE  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,  
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,  
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96  
 Filiale di Bologna L. 150  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI  
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:  
 MESSAGGERO CAPPUCCINO  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:  
 Angelo Rinaldi

di Dino Dozzi

## Il momento di ascoltare

Al padre di Carlo Giuliani, il giovane ucciso a Genova durante le manifestazioni anti-globalizzazione, è stato chiesto: "Se dovesse fare un appello ai giovani e ai movimenti che vogliono tornare in piazza, a Napoli e a Roma, che cosa direbbe?". "Di smetterla con la violenza. La strada giusta da imboccare è quella del confronto, del dialogo. Quello che serve oggi è la capacità di saper ascoltare. Si può anche discutere, ma alla base ci deve essere il reciproco rispetto. E questo è ciò che è mancato a Genova". Fra le migliaia di cose scritte nei mesi scorsi in preparazione, in resoconto e a commento del G8, questa ci sembra la più profonda, la più seria, la più vera.

"Ascoltate, così non si può andare avanti. Non possiamo continuare ad ucciderci a vicenda. Dobbiamo sederci di nuovo intorno a un tavolo e riprendere a parlare, perché soltanto in questo modo troveremo una soluzione". Sono parole scritte pochi giorni fa da un israeliano che vive in Israele, quel grande romanziere di fama internazionale che si chiama David Grossman. Fra le migliaia di pagine scritte negli ultimi mesi in prima pagina sui giornali di tutto il mondo, questa ci sembra la più semplice, la più seria, la più vera.

Sì, la più vera. Perché *qualcosa di vero* c'è indubbiamente nelle motivazioni dei sostenitori della globalizzazione e in quelle dei contestatori, in quelle dei palestinesi e in quelle degli israeliani, in quelle dei cattolici e in quelle dei protestanti irlandesi. Ma c'è una *gerarchia delle verità*. E la verità più vera è forse proprio questa, che un po' di ragione o di verità l'abbiamo tutti e che quindi la strada più giusta è quella dell'ascolto delle ragioni dell'al-

tro. La gerarchia delle verità riguarda anche le domande, che sono importanti forse più delle risposte. È un po' vera la domanda: "Ha ragione lui o io?". È più vera la domanda: "Ha più ragione lui o io?". È ancor più vera la domanda: "Che fare per accogliere la sua e la mia ragione?".

E così, dopo il dialogo sincero e rispettoso, che porta alla comprensione e al riconoscimento delle ragioni e della verità di tutti, può iniziare la ricerca comune di strade negoziate e percorribili di convivenza nella maggiore giustizia possibile in quel momento. Se c'è la volontà di parlarsi e di cercare un'intesa, prima o poi, nonostante le difficoltà, si troverà insieme la formula necessaria per rispettare le esigenze e i diritti degli uni e degli altri. Quando il Concilio Vaticano II parlò di gerarchia delle verità, forse intendeva anche questo; e quando i vescovi italiani propongono per il primo decennio del Duemila un recupero dei documenti e dello spirito del Vaticano II perché la chiesa ritorni ad essere "casa e scuola di comunione", aprono il cuore di tutti alla speranza. Quando Paolo VI affermò che il dialogo è la via della chiesa disse una cosa grande e molto in alto nella gerarchia delle verità. Quando Giovanni Paolo II va da un capo all'altro del mondo, tremolante ma infaticabile apostolo di dialogo, di ecumenismo e di pace, percorre l'unica strada possibile per la chiesa e per il mondo.

È su questa strada che anche noi di "Messaggero Cappuccino" vogliamo andare; è questa "zona" di ascolto e di dialogo, che anche noi incoraggiamo ad occupare, soprattutto dopo l'11 settembre 2001. ■



di Dino Dozzi

Caro Direttore, ho scoperto la sua rivista grazie a padre Giovanni Salonia. Un anno fa circa, mi ha messo in mano un numero dicendomi semplicemente: "Toh! guardatela!". L'ho guardata. Mi è piaciuta quella copertina bianca marcata da una striscia di colore intenso, le foto che solleticavano gli occhi ed il cuore... Sfogliandola, il senso di gradimento è andato crescendo: splendido per esempio, perché rispettoso ed accogliente, quell'ampio margine laterale dove poter chiosare e far proprio quanto l'autore scrive. Significa che il lettore trova spazio tanto quanto l'autore: bellissimo! dialogo concreto questo! E l'ho letta. Ne sono diventata una convinta sostenitrice, l'ho divulgata e ne ho ricevuto solo ringraziamenti: la rivista piace, e piace molto! Si direbbe che non le manchi nulla: c'è impegno fervido alle spalle che traluce dietro ogni rigo, c'è sincera speranza di rendere migliore il mondo, c'è capacità di analisi rigorosa ed onesta. Grazie per tutto questo!

Però, secondo me, ad ogni argomento trattato manca il relativo aggancio con la storia, manca cioè il riscontro di esso nel corso concreto del percorso umano. Qualche piccola nota al riguardo penso sarebbe un opportuno completamento. Non so se è la presunzione che mi detta questo o forse solo la deformazione professionale.

Insegno storia da venti anni e mi sono abituata a credere molto nei fatti, pur riconoscendo l'utilità anche delle parole. In merito, ad esempio, ai temi della diversità, della integrazione sociale e culturale, dell'accoglienza dell'"estraneo", trattati nel numero 4/2001, non sarebbe stato interessante riservare un cantuccio a dei riferimenti storici, dato peraltro che sono temi questi che hanno costituito da sempre un

canovaccio privilegiato su cui la storia ha tessuto la propria trama?

L'umanità, infatti, ha scritto le pagine peggiori della propria storia quando si è accanita contro il "diverso" (chi non conosce la pratica della schiavitù, la tratta dei negri, i pogrom antisemiti, i lager o i gulag?), ma di converso ha espresso il meglio di sé proprio quando, per situazioni contingenti o per l'acume di qualche "grande", è stato possibile integrare e far fruttificare le diversità. Bastino due luminosi esempi: la Mileto del VI secolo e la Atene del V, dove la forzata convivenza fra gente di diversa mentalità generò il grande pensiero filosofico antico; e poi la corte di Federico II, in cui si parlavano sette lingue e si integravano reciprocamente attitudini, competenze, indoli diverse, dando vita ad una variegata, multiforme, iridescente civiltà che giustamente indusse i contemporanei a definire "stupor mundi" il suo animatore.

Salonia, celebrando la diversità come conaturata alla creazione stessa dell'uomo, fondamento dell'unicità di ogni essere e trampolino di sviluppo di ogni civiltà che possa definirsi "umana", Cavalieri col suo ottimismo, Casadio con la sua disarmante e commovente sincerità, fate tutti appello a che la varietà venga considerata germe di arricchimento individuale e sociale, intimo segreto di ogni relazione con l'"altro" ("tortora" o "rondine" che sia); l'inserimento dunque di rimandi storici non potrebbe essere utile? non confermerebbe forse quanto De Carlo ricorda: "Dio aveva chiamato gli uomini ad accogliere le differenze come valore positivo"? Quando la storia, ed anche la storia non cristiana (pagana o atea nei nostri esempi) valorizza la diversità, allora realizza il "progetto originario di Dio" e rinnova, anche inconsape-

volmente, il mistero della Pentecoste! Da questo mio convincimento e dalla mia fede nel sostegno che i fatti danno alle riflessioni scaturisce il mio suggerimento. Spero che le mie parole non risuonino come invadenza o sfrontatezza; da parte mia sento benessere nel cuore per aver osato parlare tanto francamente come a dei vecchi amici; significa che tali riuscite a proporvi attraverso le vostre pagine. Siete belle persone! Auguri per il vostro lavoro e grazie ancora. Un "grazie" particolare ad Alessandro Casadio per il "pensierino" del numero 4/2001.

Agata La Perna Pisana - Ragusa

Il suggerimento ci sembra interessante e ne terremo conto, magari chiedendo aiuto a chi ce l'ha così gentilmente offerto. ■

**Aiutateci a tenere aggiornato lo schedario comunicando cambi di indirizzo, disdette o nuovi abbonamenti.**

**Potete utilizzare la posta:  
via Villa Clelia, 16  
40026 IMOLA BO**

**il fax:  
0542 626940**

**o l'e-mail:  
fraticappuccini@imolanet.com**

# Un Dio troppo grande per non essere dono



foto di Angelo Rinaldi

**Il passaggio nella Sacra Scrittura dai racconti simbolici alla Storia della salvezza**

## **Una millenaria riflessione sulla Parola**

Nella strutturazione generale del libro della Genesi, così come si presenta al lettore odierno, la comparsa di Abramo segna un passaggio importante. Infatti con lui lasciamo i racconti evocativi e simbolici dei primi 11 capitoli di Genesi per entrare nella storia, la Storia della salvezza segnata da uomini in carne ed ossa e dalla loro personale esperienza di Dio. Il distacco stilistico è evidente. Abramo, Isacco e Giacobbe sono presentati in maniera molto realistica, con problemi e difficoltà concreti: il problema dell'eredità, la gelosia tra fratelli, la vita difficile di un emigrante in un paese straniero. Il loro stile di vita corrisponde abbastanza bene a quello dei pastori nomadi, provenienti dalla Mesopotamia, che

cominciarono ad invadere la Palestina dal 1850 a.C. in poi.

Questo realismo non deve però ingannare: non siamo di fronte a cronache dettagliate, scritte a pochi giorni dagli eventi, ma ad una riflessione molto tardiva su antichissime tradizioni. Le prime storie si sono fissate nel testo scritto ad almeno 900 anni dai fatti che narrano, e se possono conservare un collegamento con questi, grazie alla prodigiosa memoria delle tradizioni orali dei popoli antichi, tuttavia l'impianto ed i particolari sono frutto chiaro della riflessione posteriore, più interessata ad istruire sulla vera fede che a fare opera archeologica.

Israele ha riflettuto sui patriarchi per l'intero corso della sua storia, riprendendo le storie antiche, rielaborandole o ampliandole secondo nuove idee e

preoccupazioni religiose ed educative, dando origine ad un testo stratificato, densissimo e pieno di saggezza umana e divina. Queste storie ci offrono, perciò, non tanto una relazione su quanto è accaduto al patriarca, ma un tesoro spirituale ancora più prezioso: il risultato di una millenaria riflessione dei credenti sul valore ed il significato di quella "Parola" che Dio ha affidato ai nostri primi padri nella fede.

### Il cuore di Abramo

Le storie dei patriarchi sono quasi dei trattati di teologia narrativa, elaborati dai figli sul mistero di Dio sperimentato dai padri e comunicato loro come il tesoro più prezioso. Non a caso tra queste storie troviamo il divertente racconto del furto della benedizione paterna fatto da Giacobbe nei confronti di Esaù (Gn 27). L'eredità che i due fratelli si contenderanno, in una lotta senza esclusione di colpi, non è costituita da una ricchezza economica, né dal potere sulla tribù, ma da una relazione privilegiata con Dio che solo "il benedetto" potrà avere. Questa relazione con Dio, che la Bibbia chiama l'alleanza dei padri, è il vero cuore teologico di questi testi, fin dal personaggio chiave: Abramo.

Il testo più interessante è probabilmente Gn 15. Si tratta di un racconto così denso teologicamente da venir ritenuto tardivo da vari commentatori; il suo linguaggio, pieno di mistero e simboli, spinge invece altri esegeti a considerarlo arcaico. Quello che è certo è che possiamo trovarvi un bel riassunto della teologia dell'alleanza con i padri. Il testo si inserisce nel contesto narrativo che parte da Gn 11,26 dando per acquisite le notizie fondamentali. Il clan di Abramo parte da Ur, in Mesopota-

mia, allo stesso modo di tanti altri clan di pastori nomadi o anche di stanziali spinti dall'ondata migratoria di cui abbiamo parlato sopra (cfr Gn 12,4-9). Il clan giunge ad Harran e qui inizia una nuova storia della relazione degli uomini con Dio, storia di cui siamo ancora oggi i continuatori. Abramo parte per Canaan dove, come era logico per un uomo di quel tempo e di quella cultura, si prepara ad adorare il Dio venerato in questo nuovo paese nel quale sta entrando (cfr Gn 15,7). Per propiziarsi questo nuovo Dio, Abramo inizia ad immolare vittime per offrire un sacrifi-



foto di Angelo Rinaldi

Il Dio dei padri è un Dio d'amore.  
È un Dio che dona gratuitamente: egli è così grande che l'uomo non ha nulla da donargli.

cio di benedizione e fecondità. Forse questo Dio, che lo ha aiutato a trovare una nuova casa ed un nuovo territorio, potrà donargli anche una discendenza (cfr Gn 15,5ss).

Si tratta ancora di una storia tutta umana, nella quale compare l'uso di cambiare divinità cambiando residenza, per la convinzione politeista che ogni divinità abbia influenza solo entro un territorio limitato. Ma ecco la rivelazione di Dio, il passaggio dalla storia alla Storia sacra, la storia della fede.

Questo nuovo Dio (El, il Signore di Canaan), a cui Abramo si era educatamente rivolto con il suo sacrificio, entra in contatto mistico con lui e trasforma il sacrificio che si sta preparando in un significativo rito di alleanza. Abramo "vede" un fuoco misterioso, chiaro simbolo della presenza di Dio, che passa attraverso gli animali divisi e pronti per essere bruciati sull'altare al tramonto. Il fuoco si comporta come avrebbe fatto un qualsiasi re dell'epoca nel corso della celebrazione rituale di una alleanza militare e politica.

### Un patto unilaterale

Il cerimoniale di queste alleanze, infatti, prevedeva che i due re contraenti del patto passassero attraverso un sentiero, ai lati del quale venivano disposte le due metà di animali uccisi. Era un atto simbolico di impegno reciproco che significava: "Che io venga ucciso e squartato come questi animali se non manterrò fede a questo patto di alleanza!". Poi gli animali venivano in parte bruciati sull'altare ed in parte costituivano il banchetto che festeggiava l'alleanza appena contratta.

Ciò che Abramo "vede", secondo il nostro testo, va compreso su questo sfondo culturale. La novità più chiara

che si fa strada è che questo nuovo Dio, il Dio di Abramo, non accetta di entrare con il Patriarca in un rapporto di tipo mercantile: ad un dono (sacrificio) si risponde con un altro dono (esaudimento del voto). Dio si impegna in un legame più intenso ed esigente, in una alleanza di amicizia e protezione nei confronti di Abramo; e Dio solo si impegna - solo Dio passa attraverso le vittime - senza chiedere nulla in cambio, se non una fede, un affidamento totale a questo patto di amicizia. D'ora in poi egli sarà il Dio di Abramo, e quindi Abramo sarà suo.

La fecondità è un dono dato gratuitamente, come fatto quasi secondario, l'anticipo su tanti doni gratuiti che attendono Abramo. Il Dio di Abramo si presenta già con le caratteristiche che lo segneranno nel corso della storia biblica, che è letta qui in modo intuitivo e sintetico.

Il Dio dei padri è un Dio d'amore. È un Dio che dona gratuitamente: egli è così grande che l'uomo non ha nulla da donargli, se non l'accettazione e la fedeltà all'alleanza. È un Dio che privilegia il rapporto personale - con Abramo, Isacco, Giacobbe - e che, attraverso il suo comportamento in questo rapporto, rivela la sua realtà più intima. È un Dio che può trasformare, salvare chi si affida a lui.

Su questa radice possiamo leggere il resto delle storie dei patriarchi, che - se approfondiscono i concetti, soprattutto alla luce della posteriore esperienza di Israele - non aggiungono però nulla di basilare a questo nucleo. ■

## Leggere la vita oltre di essa



foto di Beppe Carpi

**L'esistenza dei patriarchi  
segnata dalla dinamica  
promessa-benedizione-fede**

### **Il codice genetico di famiglia**

Il significato originario del termine *beraka*, che noi traduciamo "benedizione", rimanda ad una "forza salvifica", una "forza che produce salute". L'uomo che ne sia oggetto è quindi "uno dotato di forza salutare", talché colui al quale sia promesso di "essere/diventare benedizione per tutte le famiglie della terra", come Abramo e i suoi discendenti, viene a trovarsi al centro di un nodo complesso quanto la vita umana. Certamente riceve molto, ma gli è anche chiesto molto.

*Promessa e benedizione* debbono allora essere collocate entro una storia fatta di parole efficaci e vincolanti, di grandi responsabilità, di scelte dolorose, di coraggio e, soprattutto, d'ignoto: *Per fede Abramo, dopo essere stato chiamato, ha obbedito all'ordine di andarsene in un luogo*

*che doveva ricevere in eredità, e se ne è andato senza sapere dove andava* (Eb 11,8).

La storia della tensione che lega i termini promessa e benedizione, con tutte le necessarie implicazioni, è abilmente compendiata dall'anonimo autore (anzi: autori) della Lettera agli Ebrei, al già citato cap. 11. È un capitolo che meriterebbe rileggere spesso. Paradossalmente è evitato dalle nostre liturgie, perché "ripetitivo". In realtà, come sempre nella Bibbia, la ripetizione è il suo punto di forza. Personalmente ritengo lo si possa considerare la storia di famiglia di qualunque credente, al modo stesso in cui le varie genealogie che compaiono nelle Scritture sono un po' il nostro albero genealogico.

Compare in esso per diciotto volte - se ho contato bene - il ritornello "per



fede"; inoltre il termine isolato "fede" ricorre almeno altre sei volte nel corso del capitolo. Se teniamo conto anche dei riferimenti pronominali, il numero delle occorrenze cresce ancora sino a condurci ad una conclusione naturale: la fede è il vero codice genetico di questa famiglia. È ciò che ne costruisce la storia: è il legame di solidarietà che la tiene unita tanto diacronicamente quanto sin-cronicamente.

### **Fede e opere:**

#### **espressioni di un'unica esistenza**

Segno d'accoglienza e di risposta verso la promessa e la benedizione, tale fede è, in particolare, la vera eredità che un piccolo popolo, nato dalla progressiva unificazione di clan seminomadi - ai quali non è parso evidentemente troppo ambizioso vedersi al centro della storia universale e punto di riferimento per tutti gli uomini - si passa da una generazione all'altra ma che, appunto, si sente chiamato ad estendere a tutte le genti. Ciò detto, che cosa si potrebbe aggiungere, aldilà dell'invito alla rilettura di Eb 11? Nella vita di una persona e di un popolo sarà più importante ciò che è offerto (la promessa/benedizione) o ciò che si risponde (la fede)? Anzitutto il testo sgombra subito il terreno da un problema ozioso, che si ripresenta per noi da una generazione all'altra con tratti diversi, opponendo fede-e-opere, azione-e-contemplazione, passività-e-attività. Niente potrebbe essere più lontano dalla storia e dalla mentalità dei nostri antenati di queste finte opposizioni. Abramo, per esempio, è un personaggio singolarmente silenzioso, se si eccettua la lunga contrattazione degna di un mercato beduino di Gen 18,17-33 o il breve ed accorato lamento di Gen 15,2-3. Chi abbia sostato anche brevemente

sotto i cieli notturni del Vicino Oriente, allorché luna e stelle incombono sul capo fitte e vicinissime e il buio offre refrigerio agli occhi dopo il sole del giorno, non stenta a capire come alle promesse divine, che a quelle stelle fanno riferimento (Gen 15,5), egli non risponda mai, neppure con la più semplice parola di consenso: si limita ad agire. Così come, ogni giorno, obbedisce alle leggi che la vita quotidiana gli impone: mungere, tosare, radunare pecore e capre sono attività regolate da calendario e orari fissi, né accettano deroghe, perché, in generale, la vita non ne accetta.

Questa resterà una caratteristica di gran parte di coloro che partecipano alla dinamica promessa-benedizione-fede o, quantomeno, di coloro che sono inseriti nella linea dei Patriarchi, quali padri e madri d'Israele, sino a Maria di Nazareth compresa.

#### **Memoria di un capo clan**

È piuttosto nella letteratura profetica, più incline a soffermarsi sulle reazioni della persona e sul suo dialogo interiore, sui suoi dubbi e sulle sue sofferenze che vediamo comparire un minimo di dialettica e discussione.

In Abramo ciò che veramente conta e ci interesserebbe resta di fatto inespresso. Un capo di clan, che pure parla così poco davanti a noi, ha comunque *passato* ai figli il complesso di memorie, certezze e speranze di cui la fede è costituita. In parte ha raccontato, come tutti i nomadi fanno, attorno al fuoco; ma più ancora deve aver trasmesso uno stile di vita e un modo di porsi di fronte ai piccoli e grandi avvenimenti della sua incerta esistenza. Ha *passato* soprattutto un modo di *leggere* le proprie vicende per trarne il significato che le sorpassa.

Di alcuni suoi discendenti sappiamo, almeno in abbozzo, quale fosse il carattere: timido e chiuso Isacco, intraprendente e astuto Giacobbe; di molti possiamo intravedere qualcosa. Abramo resta tutto da scoprire: uomo che segue le costumanze giuridiche del tempo suo, eppure capace anche di allontanarsi con coraggio da usi tribali non condivisi. Altri, dopo di lui, si sono preoccupati di selezionare e raccogliere racconti, di metterli per iscritto, di interpretarli e di collegarli a tutto un insieme di avvenimenti, compiendo una serie di passaggi successivi: dalla cronaca, alla storia, alla *historia salutis*. Entro questo secolare processo nessuno è autorizzato a sentirsi solo: la memoria della promessa e della benedizione ci costituisce in un *noi*, in un corpo unico e vivente: *secondo quanto ha promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza per sempre* (Lc 1,55).

Vorrei concludere con un'osservazione circa il personaggio con il quale si chiudono le storie patriarcali: Giuseppe. È anch'egli personaggio notturno, legato piuttosto al mondo dei sogni, in parte come suo padre Giacobbe. Lungo tutto il racconto che lo riguarda, Giuseppe appare laicissimo e pragmatico: non lo vediamo mai in atteggiamenti devoti o pii, solo alla fine della sua tormentata vicenda, ai fratelli svela il senso di quanto è accaduto e cita Dio come colui che ha percorso e guidato tutta la storia - un uomo di fede, certo, ma anch'egli taciturno, pronto ad offrire agli altri la sua lettura della storia piuttosto che dogmi e credenze.

Forse è questa la prima arte da apprendere e da insegnare: l'attenzione alla vita e al sotterraneo mistero che la percorre e che solo le Scritture ci fanno ora svelare. ■

di **Dino Dozzi**



foto di Angelo Rinaldi

## Il testamento scritto dalla vita

**La testimonianza di Francesco raccolta nella semplicità dell'esperienza vissuta**

### **Ricordo ed esortazione**

Alle regole Francesco preferiva i testamenti: delle prime ne ha scritte due (la *Regola non bollata* e la *Regola bollata*) dei secondi tre (il *Testamento*, il *Piccolo Testamento* di Siena e l'*Ultima Volontà* a Chiara e alle sue sorelle). Forse perché, più che nei panni del fondatore, si sentiva a suo agio in quelli di un uomo che aveva fatto un'esperienza evangelica, l'aveva trovata straordinaria e non poteva far a meno di raccontarla e riproporla ad altri.

E dato che fu subito inevitabile l'agguerrita discussione sul valore giuridico del *Testamento* soprattutto in rapporto alla *Regola*, fu lui stesso a chiuderlo con le seguenti parole: "E non stiano a dire i frati che questa è un'altra *Regola*; poiché questo è un ricordo, un'ammonizione, una esortazione e il mio testa-

mento che io frate Francesco poverello faccio a voi, fratelli miei benedetti, perché osserviamo più cattolicamente la *Regola* che abbiamo promesso al Signore" (FF 127).

Sono le sue ultime volontà, le sue ultime disposizioni, come confermano i verbi "voglio" e "non voglio" che ricorrono undici volte e l'espressione "comando fermamente per obbedienza" usata due volte. Ma è il modo originale di trasmettere una fede e una vita evangelica che intendiamo qui sottolineare, un modo che rivela una straordinaria attenzione all'esperienza, alla vita, alla concretezza, all'incarnazione.

Il *Testamento* fu dettato da Francesco pochi giorni prima della morte. Un primo *Piccolo Testamento* (FF 132-135) l'aveva scritto qualche mese prima, a Siena: "Siccome per la mia debolezza e

per la sofferenza della malattia non posso parlare, in tre parole mostrerò brevemente la mia volontà e la mia intenzione a tutti i frati presenti e futuri". Le tre parole sono: si amino tra loro, amino la povertà, siano fedeli alla Chiesa. Francesco lascia in eredità ai suoi frati le cose più preziose che ha scoperto e sperimentato nella sua vita: l'amore fraterno, la povertà e la madre Chiesa.

Il valore esemplare della sua vita emerge ancor più chiaramente nell'*Ultima Volontà* scritta a Chiara (FF 140): "Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signor nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi, mie signore, e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà".

### **Le radici della fede**

Come la fede biblica affonda le sue radici nell'esperienza dei patriarchi ed è trasmissione di generazione in generazione dell'incontro con il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe, così il francescanesimo è trasmissione dell'esperienza evangelica di Francesco. E per trasmettere tale esperienza appare più adeguato il genere "testamento" che non il genere "regola". Anche se non è mancato in passato e non manca ancor oggi chi preferisce la formulazione delle regole, addirittura de *la regola*, dimenticando che sono due o ritenendo troppo "infarcita di vangelo" e insufficiente per chiarezza giuridica e per timbri la prima regola, quella non bollata appunto.

Nello stile francescano la vita rappresenta la prima e più efficace forma di insegnamento, proprio a cominciare da Francesco stesso che, dopo essersi ispi-

ratò alla vita di Gesù Cristo, propone ad altri la propria esperienza. Il *Testamento* si presenta come "storia sacra", scandita dalle espressioni ricorrenti "il Signore mi diede", "il Signore mi rivelò": diventa storia fondante, paradigma di riferimento, "testo-base" dal quale partire per capire e vivere il vangelo come Francesco. La prima parte del *Testamento* è storico-narrativa: Francesco riassume e ripresenta la sua conversione e le scelte da lui compiute; è su questa base che poggia la seconda parte con le prescrizioni riguardanti la povertà, la minorità e la fedeltà alla Chiesa. Per sottolineare ulteriormente il collegamento tra l'esperienza di Francesco e le prescrizioni che permetteranno di riprendere quel cammino, viene ripreso anche in dettaglio lo schema consueto: "E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino" (FF 119); "E fermamente voglio obbedire... e tutti gli altri frati siano tenuti ad obbedire" (FF 124-126).

La propria conversione viene presentata da Francesco non legata - come fanno le biografie - alla consultazione del vangelo o alle parole del Crocifisso di San Damiano, ma al suo prendersi cura dei lebbrosi (basterebbe questo particolare a giustificare l'importanza straordinaria del *Testamento*): l'evangelico "fare penitenza" viene descritto come "fare misericordia" con i lebbrosi. È un rovesciamento nei criteri di valore e di giudizio, con riscontro di risonanza interiore da amaro a dolce, che si traduce infine in comportamento: l'"uscita dal mondo" di Francesco è il sigillo visivo del suo avvenuto radicale abbandono dei valori, dei criteri, della logica che sono propri del mondo.

Francesco ama la concretezza: ricono-

sce e segue il Dio di Gesù Cristo e del lebbroso, professa la fede nelle chiese, nei sacerdoti, nell'eucaristia, nella parola biblica, nei teologi. La sua è una chiara risposta di ortodossia ai tanti movimenti ereticali del tempo; però, contrariamente alla prassi del tempo, essa non si traduce mai in controversie, anatemi, condanne.

### Lasciarsi condurre dal Signore

Tutto è grazia: "Il Signore mi condusse tra i lebbrosi... il Signore mi donò dei fratelli... il Signore mi diede tanta fede nelle chiese...": ciò che seguirà sarà traduzione e continuazione quotidiana e collettiva della sua esperienza personale. "E quelli che venivano per ricevere questa vita davano ai poveri tutte quelle cose che potevano avere; ed erano contenti di una sola tonaca rappezzata dentro e fuori, quelli che volevano, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più" (FF 117). L'esperienza di Francesco continua in quella dei primi compagni e, al termine della sua vita, viene da lui stesso riproposta ai seguaci divenuti ormai migliaia, alle prese con problemi organizzativi, giuridici e ideologici da cui si tenta di tener lontano "quel sant'uomo", giudicato un po' ingenuo e troppo idealista, ormai inadegua-

to a risolvere le nuove complesse problematiche dell'Ordine.

"Vattene - gli risponde il frate portinaio della vera e perfetta letizia - tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te" (FF 278). I termini "semplici, idioti-illetterati, soggetti a tutti" Francesco li riprenderà nel *Testamento* (cfr. FF 118), rivelando così che la sua semplicità è più frutto di ascesi e di grazia che di natura, e riproponendo con forza tale semplicità anche nell'interpretazione della sua vita e dei suoi scritti: "Come il Signore mi ha dato di dire e di scrivere la Regola e queste parole con semplicità e purezza, così semplicemente e senza commento dovete comprenderle e santamente osservarle sino alla fine" (FF 130).

E non si tratta di un modello chiuso, di sapore fondamentalista, da ricopiare pedissequamente: al verbo "imitare" Francesco preferiva "seguire". Nella trasmissione della fede, più che maestri si cercano testimoni, dato che - come ricorda Paul Ricoeur - la verità di fede è un cammino da seguire. Il *Testamento* racconta un incontro e ne descrive la gioia, incoraggiando così altri a mettersi in cammino: "lo ho fatto la mia parte; la vostra Cristo ve la insegni" (FF 1239). ■



## Uno solo è il Padre vostro



### La fecondità della fraternità nella scelta prioritaria di Francesco

#### Ogni uomo come fratello

“Quando il Signore mi diede dei fratelli...”. Con questa sintesi scultorea Francesco d'Assisi nel suo testamento fa memoria di uno degli eventi più significativi e innovativi della sua vita: la “fraternitas”. In poche parole - la “brevità di sermone” che lo contraddistingue - Francesco racconta l'inizio di una “novitas” che, ancora oggi, rappresenta una delle sfide più radicali del vivere insieme nella chiesa e nella società: il passaggio dalla “communitas” alla “fraternitas”.

Nel racconto di Francesco - Il Signore mi diede - risulta chiaro come non era sua intenzione né suo desiderio essere un fondatore, perché non si percepiva come un leader. Già una volta con

parole e gesti inequivocabili, nella piazza d'Assisi di fronte al vescovo, al padre terreno e al popolo, egli aveva dichiarato la consapevolezza della sua unica identità: figlio del Padre che è nei cieli, pronto ad affrontare la vita - il suo essere-gettato-nel-mondo - con la sola protezione di una fiducia filiale in Lui. Egli aveva preso sul serio con la purezza e la lucidità del bambino - sine glossa! - le parole del vangelo: “Uno solo è il Padre vostro che è nei cieli”. Ecco perché Francesco non può pensarsi fondatore; ecco perché afferma che il Signore gli diede dei fratelli e non dei figli, come ci si sarebbe aspettati da uno che, prossimo alla fine, sa di essere stato seguito da molti. Ecco perché dice ai suoi frati: “lo ho fatto la

mia parte, il Signore vi insegni la vostra". Francesco si sente solo "un fratello" e vede ogni uomo - e ogni creatura - come fratello: nei suoi scritti il termine "frater" risulta il più usato dopo quelli che indicano il Signore. Questa scelta radicale, che si rivela rivoluzionaria sul fronte umano e su quello ecclesiale, è la novità di Francesco, fonte di grandi ricchezze e anche di grandi travagli.

In cosa differiscono la "fraternitas" e la "communitas"?

In modo sommario, si può affermare che nella communitas il "cum" è in funzione del "munus": il vivere assieme è funzionale al compito, al bene comune. E per questo i rapporti interpersonali sono piuttosto formali e la struttura risulta verticistica: c'è un Padre (qualunque sia il suo nome) a cui tutti fanno riferimento. La realizzazione del singolo risulterà dalla realizzazione del compito comunitario.

### Processi differenti

Nella "fraternitas" diventano primari i rapporti interpersonali, nessuno è percepito come padre, la realizzazione della fraternità risulta dalla realizzazione dei singoli fratelli (cfr. F. Uribe).

È vero che questo progetto di Francesco (e di Chiara) - forse molto più che la povertà - troverà sin dagli inizi notevoli resistenze e sarà all'origine delle tante scissioni che hanno segnato la storia del francescanesimo.

Parafrasando quanto afferma T. Matura riguardo alla povertà, si può affermare che oggi, in un contesto di frammentazione, è più facile comprendere e cogliere la ricchezza, la fecondità, e la necessità della "fraternitas" di

Francesco rispetto al suo stesso tempo

e ai secoli successivi.

Infatti il passaggio da "fraternitas" a "Ordo" (oggi sappiamo che è molto discutibile la teoria di K. Esser che considera sinonimi i due termini) fu proprio il prezzo da pagare al fatto che i tempi non erano pronti a vivere l'altrezza di tale progetto (basti pensare all'opera di istituzionalizzazione di Bonaventura da Bagnoregio).

Mantenersi fedele alla "fraternitas" fu anche per Francesco il grande tormento della sua vita: ce lo ricordano recenti studi sul governo nell'Ordine (cfr. J. Dalarun) e, ancora di più, le ricerche sul dramma degli ultimi anni di Francesco che ebbe la sua soluzione nell'impressione delle stimmate (cfr. G. Miccoli).

Coerentemente con tali premesse, tra "communitas" e "fraternitas" esistono notevoli differenze nei processi di trasmissione della tradizione e del carisma. Mentre nella communitas è determinante la figura dell'abbas, nella fraternitas tutti i frati sono coinvolti: basti pensare all'insistenza di Francesco sul fatto che il Signore può parlare alla fraternità anche attraverso un novizio. È chiaro dunque come la strada della "fraternitas" apre prospettive di grande ricchezza e rinnovamento ma anche rischi di notevole portata. Non per nulla Giacomo di Vitry scriverà, con acume, che questo nuovo movimento, certamente interessante, corre il rischio della decadenza se non garantisce ad ogni frate una profonda formazione.

A questo punto si pone la domanda: padre spirituale o fraternità?

### La sfida della fraternità

La figura del padre spirituale svolge

nelle comunità un'opera di personalizzazione del carisma: è un recupero della soggettività all'interno di un vivere insieme verticistico e centrato sul "bene comune". In altre parole rappresenta l'inclusione del registro carismatico in un contesto, per definizione, istituzionalizzato. La direzione spirituale diviene così il luogo in cui vengono legittimati i percorsi personali e trovano spazio le esigenze della coscienza. Si arriverà anche all'esasperazione di una "direzione spirituale" vissuta come alternativa alla comunità a tal punto che il religioso invocherà l'autorità del direttore spirituale di fronte al proprio superiore. Le normative in proposito se da una parte prevedevano un direttore spirituale per una comunità dando così a questa figura un potere carismatico quasi parallelo a quello istituzionale, dall'altra però lasciavano sempre al singolo la libertà ultima di scegliere eventualmente un proprio direttore spirituale fuori dalla comunità, e persino non appartenente al proprio Istituto.

Nella fraternità la figura del padre spirituale non ha un luogo ben preciso: ha un posto scomodo perché nel progetto della "fraternitas" il confronto dovrebbe avvenire tra i fratelli. Il Padre spirituale diventa quindi, una soluzione di "supplenza" per quelle situazioni in cui la fraternità non ha raggiunto un livello di maturità tale da permettere la condivisione della vita e della crescita di fede. Alla fraternità infatti è affidato il compito di rileggere e attuare il carisma e di armonizzare la creatività del singolo con quella degli altri fratelli. Il carisma non è un testo già compreso, ma una Parola che continuamente si inverte nella condivisione fraterna. La



foto di Ivano Puccetti

fraternità è il luogo in cui si scopre assieme, nel rispetto di ogni lettura, il settantunesimo senso, che gli ebrei indicavano come l'ermeneutica che attualizza la Parola nella vita di ogni uomo che viene nel mondo.

La sfida della fraternità non è formare bravi padri o accompagnatori spirituali, ma formare fratelli capaci di vivere da e con fratelli. È la sfida evangelica dell'amore che Francesco ripropone e che oggi, in un contesto pluricentrico, diventa esempio e lezione di vita insieme nella chiesa e nel mondo. Come essere fratelli, come rispettare tutti e trovare punti in comune, come rispettare la creatività del singolo e il carisma della fraternità, come far dialogare le verità parziali... sono le domande che oggi ci poniamo (dialogo tra i popoli, tra le culture, tra le religioni) e che trovano nell'amore, ancora una volta, i percorsi possibili. Una coppia di genitori in un incontro con noi frati ci diceva: quando pensiamo ai nostri figli

che crescono e ai tanti rischi del mondo di oggi, abbiamo paura; ci consola il pensiero che, se riusciremo ad amarli fino in fondo, impregneremo di amore i loro corpi, la loro storia ed essi saranno capaci di trovare con fiducia la loro strada.

Affidare la trasmissione del carisma all'amore è il messaggio di Francesco. Di colui che comprese che la fede forse può separare - ognuno può avere il proprio Dio - ma l'amore crea sempre fraternità anche se richiede il consegnarsi nella vera e perfetta letizia. Quando nelle fraternità fiorisce il miracolo della "fraternitas" evangelica nella sua freschezza e nella sua genuinità, i fratelli sperimentano la gioia di condividere i propri percorsi come figli dello stesso Padre e compagni di viaggio. Francesco ci ripropone la sfida evangelica: "... voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, che è nei cieli" (Mt 23,8-9). ■

di Luca Bonari - segretario CEI per le vocazioni

### Il rinnovamento della catechesi

La trasmissione della fede oggi è decisamente diversa rispetto a ieri. Diverso il contesto, diverso il modo, diversi anche i contenuti. Se ne sono accorti benissimo i nostri vescovi quando, all'inizio degli anni '70, hanno dato vita a quello che ormai è noto come *Il Rinnovamento della Catechesi*, un documento-base e poi, via via, l'insieme dei catechismi della CEI destinati ad intercettare tutte le età e le condizioni della vita, per illuminarle con la luce della fede trasmessa a noi di generazione in generazione. Ad una prima fase "sperimentale" fece seguito una consultazione ed una verifica che finì col dare vita

La reazione delle nostre parrocchie, in molti casi, è stata purtroppo una reazione passiva: si usano i catechismi della Chiesa italiana con lo stesso stile, metodo, attività, con cui si usava il catechismo di Pio X. Altrove si è visto utile usare il Catechismo della Chiesa Cattolica in alternativa ai catechismi CEI. Qua e là la nostalgia di Pio X è stata così forte che si è tornati a pubblicare e ad utilizzare un numero impressionante di copie del catechismo con il quale siamo cresciuti noi, quelli di "una volta".

Il limite è facilmente dimostrabile ed intuibile: le nuove vie della trasmissione della fede reclamano nuovi cammini. Se

## Camminare per far camminare

### La sinergia dei diversi percorsi come modalità per rinnovare la fede

ai catechismi CEI che sono adesso nelle nostre mani.

La cosa più originale che li distingue dal catechismo di San Pio X è in realtà l'idea che essi sono "catechismi per la vita" più che catechismi per la dottrina. Non manca certamente la dottrina, ma non è finalizzata tanto al "sapere" la fede, quanto ad iniziare alla vita nella fede.

Per questo i catechismi della CEI hanno finito per mostrare anche tutti i limiti di una catechesi che raramente ha saputo rinnovare la propria impostazione pastorale come indicava il documento-base e come reclamano i catechismi stessi. Essi mettono radicalmente in gioco la vita della comunità cristiana e le chiedono di farsi grembo materno per una crescita che faccia armonizzare dottrina e vita in un'unica esperienza di fede.





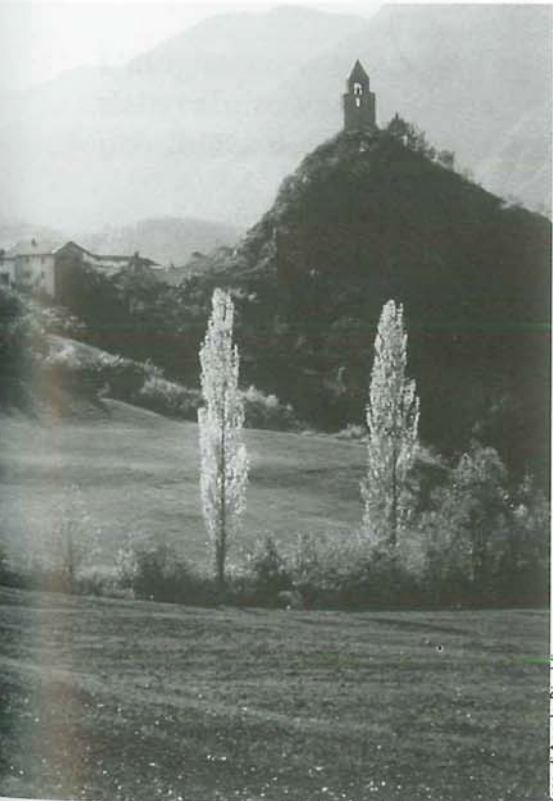


foto di Angelo Rinaldi

non accade questa profonda conversione pastorale, è come mettere una topa nuova in un vestito vecchio o vino nuovo in otri vecchi: sappiamo la fine che fanno. Il documento-base lo dice con chiarezza quando afferma nella sua impegnativa conclusione ai nn. 199-200: *...Nato nel cuore della comunità ecclesiale, il documento ritorna ora nel vivo della comunità ecclesiale; partecipa a tutti i frutti della prima comune esperienza e sollecita una nuova comune maturazione. Ancora sotto la guida dei Vescovi, con il servizio degli appositi organismi, con il contributo e l'opera di tutti, il documento apre le vie di un rinnovamento che sia lievito di crescita nella fede dell'intera Chiesa italiana... Dalle prospettive catechistiche tracciate nel presente documento, dovranno nascere i nuovi catechismi e i testi didattici. Ma essi presuppongono che questa fase di preparazione sia compiuta; che tutti i membri della comunità ecclesiale siano messi in grado di rinnovare la propria mentalità e testimonianza alla luce di questi principi. L'esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità.*

### **La fontana del villaggio**

Si può onestamente affermare che ciò sia avvenuto dovunque? Forse dobbiamo chiederci se la parrocchia, per sua natura luogo nativo - insieme e accanto alla famiglia - della trasmissione della fede, è realmente in grado di immaginarsi capace di questa nuova prospettiva, dato che essa è da vedere come "la fontana del villaggio a cui tutti ricorrono

per la loro sete", come amava definirlo papa Giovanni XXIII. Non sarebbe forse da analizzare più a fondo il significato e la portata innovativa di quanto affermava il documento "Comunione e comunità" ai nn. 45-46 proprio parlando della comunità parrocchiale? Si diceva nel piano pastorale della CEI per gli anni '80: *Oggi, il bisogno di una esperienza di vita comunitaria è da molti assai sentito, e accade che la parrocchia si articoli in vari gruppi e in piccole comunità. La condivisione della fede e di un serio impegno cristiano riunisce spesso alcune persone per gruppi omogenei, sia per affinità personali che per particolari carismi o specifici compiti di evangelizzazione e promozione umana. Così un po' dappertutto fioriscono nella Chiesa tante piccole comunità, a volte singole o collegate tra loro in associazioni o movimenti... È necessario che le comunità diocesane e quelle parrocchiali si aprano all'accoglienza di queste nuove forme di vita ecclesiale, dando loro la possibilità di integrarsi nell'insieme... Neppure lontanamente queste nuove forme di aggregazione ecclesiale possono concepirsi o volersi in alternativa alla comunità parrocchiale o diocesana, ma piuttosto devono in ogni situazione e occasione avere a cuore di collaborare con esse...*

Si trovava proprio qui - mi sembra - l'anello di congiunzione di epoche diverse con le quali la trasmissione della fede doveva imparare a fare i conti: il vangelo è per tutti e la parrocchia è davvero una porta spalancata sulla via; la trasmissione della fede - come esperienza che unisce dottrina e vita - ha bisogno di cammini, realizzati all'interno o all'esterno della parrocchia, capaci di diventare veri percorsi vitali atti a generare concrete conseguenze esistenziali.

### Vincere la paura degli altri

Si trattava e si tratta ancora di non sentire tutto questo come un pericolo da cui difendersi. Il movimento nasce sempre da un'esigenza formativa che in qualche modo incontra sul suo cammino una risposta che soddisfa in profondità e in modo coinvolgente. Sono certamente questi i nuovi contesti necessari per una vera trasmissione della fede. Il Papa ne parla diffusamente nella *Novo Millennio Ineunte*. Sia che si chiamino cammini, gruppi, movimenti, associazioni questo certamente li accomuna: essere la vivacità della Chiesa ed un'autentica primavera dello Spirito (cfr. *NMI* 46).

Mentre cresce il cammino formativo, non può non crescere anche un amore per la Chiesa che diventa capace di tenerezza materna nei confronti delle comunità cristiane "feriali", "costrette" per loro natura a stare a porte aperte

nei villaggi del nostro tempo e a continuare una trasmissione della fede che talvolta è solo dottrinale e talora solo sacramentale. Ma non va mai spento il lucignolo fumigante. Semplicemente non vanno posti in alternativa: casomai in sinergia. Quando le cose funzionano, lo si vede dal cuore credente che cresce e diventa capace per questo di dire: "Eccomi! Cresco per fare a te, madre Chiesa, un dono ancora più grande di un figlio che si prende cura della tua vocazione e della tua missione con crescente consapevolezza e responsabilità... Il mio cammino di fede lo metto a disposizione perché la fede di tutti diventi cammino...". ■



foto di Giuseppe De Carlo

Dal 16 al 20 luglio si è svolto il Capitolo della Viceprovincia generale dell'Etiopia. Sono stati eletti come superiori: Viceprovinciale, Hailè Gabriel Meleku (riconfermato); Consiglieri: Bruno Sitta, Teklu Daye, Marco Branchini, Meskel Megino.

di Luigi Lorenzetti - dehoniano, direttore di "Rivista di Teologia Morale"



foto di Angelo Rinaldi

## L'energia del dono

**L'illogica strategia del gratuito garantisce la possibilità della felicità**

### **Coerentemente cristiani**

La fede non si riduce a etica, ma tra la fede e la morale vi è una stretta interdipendenza. Ci si può, quindi, domandare: quale fede traspare dalla vita e dall'agire del credente? Come dovrebbe essere la vita se è animata dalla fede? In questa prospettiva di interdipendenza tra fede e ragione, si parla giustamente di coerenza/incoerenza dell'agire da cristiani (da credenti) nella vita familiare, sociale e culturale. Molto spesso si osserva che le scelte e le decisioni dei cristiani, sia nella vita privata sia in quella pubblica, non si distinguono molto da quelle degli altri che cristiani non sono. "In realtà, i criteri di giudizio e di scelta assunti dagli stessi credenti si presentano spesso, nel contesto di una cultura scristianizzata, estranei o persino contrapposti a quelli

del Vangelo" (*Veritatis splendor*, n. 88). Si ha così un tipo di cristiano che si muove e agisce nel mondo senza alcun riferimento alla fede che pure dice di professare. Si ha separazione ed estraneità tra la fede e la vita.

La fede è annuncio della paternità amorosa universale di Dio. La morale, che ne consegue, non può essere altro che la morale della fraternità universale. Nella *Lettera a Diogneto*, l'autore anonimo del III secolo circa, risponde a un pagano di nome Diogneto, che desidera conoscere la vita dei cristiani, in quale Dio credono e come si comportano. Gli risponde dicendo che i cristiani credono in Dio Padre e, quindi, vivono nella carità fraterna; lo rassicura che la fede non li porta fuori da questo mondo e dalle responsabilità che li legano ad esso e alle realtà terrene; gli

fa vedere che i cristiani vivono la vita di tutti, ma in modo diverso. In altre parole, che la loro vita non è spiegabile se non a partire dalla fede.

### La prima virtù

Il filosofo contemporaneo francese André Comte-Sponville nel libro *Piccolo trattato delle grandi virtù* (Corbaccio 1996), passa in rassegna diciotto virtù e le enumera in ordine di importanza: cortesia, fedeltà, prudenza, temperanza,

coraggio, giustizia, generosità, compassione, misericordia, gratitudine, umiltà, semplicità, tolleranza, purezza, mitezza, buonafede, umorismo, amore; quella virtù che egli pone all'ultimo posto, la fede cristiana la pone al primo, quale compendio di tutte: la carità è madre e regina di tutte le virtù. Già san Tommaso la denominava "forma omnium virtutum", compendio di tutte le virtù. "La carità è paziente, è benigna, la carità: non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine" (1 Cor 13, 4-8). La carità è via sicura alla felicità. "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20,35). La felicità, promessa da Gesù, nasce da un amore condiviso. A questo punto, una domanda s'impone: perché dobbiamo essere buoni, perché dobbiamo amare il prossimo, spenderci e prodigarci per lui? Ne ricaviamo forse qualche vantaggio? Ne veniamo ripagati? La risposta più immediata è negativa. Non è affatto detto che i meriti vengano premiati, che i buoni ottengano riconoscimenti. I generosi vengono sfruttati dagli egoisti, gli onesti vengono derubati dai ladri, i miti vengono spesso messi a tacere dagli intolleranti. Chi ha donato non riceve in cambio in modo proporzionale. Perché allora dobbiamo essere buoni? È la domanda che risuona nella Bibbia e nel Talmud. Perché, si chiedevano gli ebrei, noi che siamo miti, che rispettiamo le leggi dello stato e la *Torah* divina, siamo oppressi e perseguitati dai violenti? Perché i giusti soffrono e gli empi sono tranquilli? A queste domande gli ebrei trovava-



L'umanizzazione del mondo avviene perché l'essere umano è capace di donare.

no la risposta nella fede religiosa. Dio, alla fine, ricompenserà i buoni e punirà i malvagi.

La stessa domanda la poniamo anche noi, e che risposta vi diamo? Non c'è proprio nessun calcolo dei costi-benefici che giustifichi l'essere buoni. E allora perché perseverare nella bontà?

L'unica giustificazione non può essere che questa: per dono, perché vogliamo bene a qualcuno, perché vogliamo fare del bene a nostro figlio, ai nostri amici, alla nostra città, alla natura, a chi verrà. Se non c'è questo voler bene, originario, libero, immotivato, gratuito, questo dono, che sorge direttamente dalla nostra natura umana e dalla nostra libertà, non ci può essere alcuna moralità. L'umanizzazione del mondo avviene perché l'essere umano è capace di donare. Tutta la moralità del mondo non viene da un calcolo egoistico, ma da una energia originaria che porta gli uomini a creare, a fare di più, a donare di più anziché prendere di più.

Qualcuno può chiamarlo istinto, ma è un istinto che contraddice la natura, le sue leggi, la pura lotta per l'esistenza, l'egoismo individuale o di gruppo. È un andare al di là, è un trascendersi. È quanto hanno fatto milioni e milioni di persone che hanno speso la vita per gli altri senza chiedere il contraccambio.

### **Il Giusto del villaggio**

Una leggenda ebraica ricorda che il mondo esiste, perché trentasei giusti, umili, sconosciuti controbilanciano il male che lo distruggerebbe. Per fortuna i giusti sono molti, molti di più. È bello pensare alla donna di cui parla con ammirazione A. Solgenitsin nel libro *La casa di Matrjona* (Mondadori, nella raccolta *Per il bene della causa*, 1971, pp. 7-10). Questa donna illettera-

ta, anagraficamente comunista e atea, spende l'esistenza per prestare gratuitamente aiuto a tutti, e quando muore sfracellata a un passaggio livello incustodito (lo attraversava per portare in carriola alla figliastra i resti di mobili che lei le aveva portato via ingiustamente) le donne ne decantano sinistramente le qualità durante la veglia funebre. "Tutte le donne - esse dicono - si procurano vestiti e nastri, allevano il maialino da macellare, accumulano masserizie, tengono stretto il marito. Lei niente: i sei figli le sono morti, il marito l'ha abbandonata". Il grande autore russo commenta con profondità di pensiero: "Le eravamo vissuti accanto e non avevamo capito che lei era il Giusto senza il quale, come dice il proverbio, non esiste il villaggio. Né la città. Né tutta la terra nostra".

Dobbiamo affinare la nostra capacità di discernimento: dai frutti li riconoscerete. Chi sorregge lo stato, la Chiesa, la società, la famiglia e tutte le strutture che possiamo immaginare, non sono quelli che riempiono le pagine dei giornali e gli schermi della televisione, ma queste figure di donne e di uomini virtuosi, capaci di passare dal vizio dell'egoismo alla virtù dell'amore. Queste persone meritano la nostra ammirazione. Sono loro che garantiscono la felicità per quanto è possibile su questa terra. ■

### La parola chiave

C'è una parola-chiave che lega scuola di religione, catechesi e catechismo: questa parola è "commozione". La ritroviamo nella vicenda evangelica del samaritano che, sceso da cavallo, ha lasciato le sue sicurezze, si è commosso. Noi percorriamo la strada che conduce a Dio quando portiamo la commozione nel cuore; quando scendiamo dal nostro cavallo che, di volta in volta, ha un nome diverso: la sicurezza di avere già fatto, la sicurezza che tocca agli altri, la sicurezza del non vedere. Forse in questo preciso contesto storico si avverte, più che in altri, il bisogno

ci del passato, fin troppo conosciuti ed enfatizzati, o realtà di conflitto bellico dei nostri giorni sembrano smentire questa affermazione. Ma esiste una storia fatta di convivenza pacifica tra i popoli che è radicata davvero nell'apertura verso Dio. Il fatto che la legislazione dello Stato italiano permetta lo svolgersi di lezioni di religione cattolica in ogni genere di scuola nasce prima di tutto da questo bisogno di educazione al dialogo: dialogo interpersonale, dialogo tra culture e opinioni diverse che diviene educazione alla mondialità. Credo che l'ora di religione a scuola sia dialogo appassionato alla ricerca

## La scuola della commozione

### Il bisogno di appassionarsi alla vita in qualsiasi ambito di riferimento

di dare riferimenti ai giovani, di insegnare a distinguere tra il bene e il male, di far conoscere valori veri per i quali valga la pena appassionarsi alla vita. Ma per comunicare questa cultura che pone la persona al centro, nella certezza che ciascuno, per umile che sia, può esprimere tutte le sue potenzialità se viene aiutato, è necessario prima di tutto porsi accanto all'altro e proporre un cammino di crescita spirituale.

Così anche nell'ambito scolastico: l'educazione alla vita non può essere delegata al docente di religione, ma è propria di tutta la componente docente della scuola, perché ogni adulto in quanto tale ha come compito primario quello di essere custode della saggezza. Personalmente sono convinta che l'apertura verso Dio sia garanzia di capacità di dialogo e quindi di rispetto per le persone. È vero che alcuni fatti stori-



della verità. Un'ora alla settimana può costruire un uomo? No certamente, ma costruisce, all'interno dei rapporti interpersonali, una dimensione che spesso non è conosciuta: l'oggetto misterioso, appunto. Molte volte accade che il contenuto di una lezione di religione susciti stupore come se quell'argomento o quel modo di affrontare la problematica esposta si ignorasse completamente. È in quel preciso momento che l'insegnante di religione si pone molto semplicemente: "in verità", non solo come contenitore di conoscenze e competenze, che comunque deve possedere, ma soprattutto come testimone della speranza che possiede.

### **La bontà ci rende solidali**

L'attenzione agli alunni è carità: è il *carus* latino, "mi sei caro" e cerco di prendermi cura di te. Come il samaritano del racconto evangelico, senza retorica. Così si diventa disponibili a ricercare risposte nuove e adeguate all'oggi: ci si sente in cammino, si impara a leggere i fatti semplici del quotidiano come i grandi avvenimenti della storia con l'ottica di Dio. Uno dei bisogni che emerge con più radicalità tra i giovani è la sete di giustizia, è il desiderio di dare una mano per una giusta distribuzione dei beni sulla terra. Ho sperimentato che non è la rivendicazione dei diritti a far incontrare gli uomini ma è la bontà che li rende persone solidali. La bontà è disarmante perché pone la persona prima di ogni altra ragione o interesse, e fa sentire la diversità come ricchezza per aiutare a crescere. È venuto pertanto spontaneo aderire in varie classi ai progetti di adozioni a distanza di bambini di paesi poveri, privilegiando proprio quei pro-

getti che hanno come obiettivo la scuola (vedi progetto di adozione dei bambini delle Missioni dei Cappuccini in Kambatta-Hadya e Dawro Konta). Con qualche studente è stato anche possibile partecipare insieme all'esperienza del campo di lavoro a Imola in agosto.

Un altro bisogno è quello di conoscere, all'interno della storia, le radici cristiane e i significati dei simboli religiosi. Anche questi sono spesso un "oggetto misterioso", perché molto spesso è mancato chi ne abbia comunicato il messaggio. È qui che comincia a delinearsi la differenza tra la lezione di religione e la catechesi: a scuola si impara a conoscere come la fede intersechi i cammini della storia e lasci segni visibili, perché, come ha scritto J. Maritain, è la religione la prima forma di cultura dell'uomo. Non solo a livello architettonico o pittorico, ma anche nei testi letterari, poetici: come è possibile comprenderli senza conoscere il significato della terminologia religiosa utilizzata dagli autori o gli episodi più significativi della Bibbia? E come rinunciare a comprenderne il significato quando questi testi o queste opere fanno parte integrante della storia della nostra terra?

### **L'atteggiamento del discepolo**

La realtà sociale odierna fa sentire anche il bisogno di conoscere le altre religioni, perché io non posso dialogare con una persona se non conosco la sua verità: la teologia comparata tra le religioni è uno strumento eccezionale per approfondire sia i contenuti della nostra religione che quelli di altre religioni. Allora può accadere che tematiche spesso snobbate tornino a diventare affascinanti, o che gli alunni che han-



foto di Giuseppe De Carlo

no scelto di uscire durante l'ora di religione chiedano di rimanere in classe. In che cosa si differenzia l'ora di religione dalla catechesi? La catechesi presuppone un oggetto da insegnare e una persona che si pone nell'atteggiamento del discepolo alla sequela di Gesù; è un cammino appassionato per conoscere sempre di più questo Dio che mi si rivela nelle Scritture, perché, conoscendolo, possa amarlo. Per questo la catechesi è vita, è scoperta di un modo nuovo di stare insieme ed è l'esperienza diretta di Dio nella comunità: è lì che ognuno di noi sperimenta l'appartenenza alla Chiesa cattolica, il dono di grazia dei sacramenti, il senso del perdono e della gratuità nel nome del Signore. La catechesi non può essere

relegata all'età del catechismo, che è solo l'inizio del cammino dell'iniziazione cristiana: è il cammino di tutta la vita e chiede a ciascuno di noi di porsi sempre nell'atteggiamento del discepolo. È chiaro che l'unico vero maestro è Gesù, ma c'è catechesi solo se chi "trasmette la notizia" è investito di un particolare mandato dalla Chiesa e quindi vive in comunione con essa ed è un appassionato imitatore di quel Gesù che annuncia: è un testimone!

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, uscito nel 1990, ed i vari catechismi a cura delle Conferenze Episcopali, riscritti a seconda delle fasce di età, sono strumenti utili per educare all'ascolto della Parola, alla sequela di Gesù e all'appartenenza alla Chiesa cattolica. Comunica un forte senso di unità pensare che in tutte le parti del mondo la catechesi, secondo questa Chiesa a cui apparteniamo, viene trasmessa nello stesso modo: viene trasmessa, non solo annunciata.

La fede, per la Bibbia, è la sorgente e il centro di tutta la vita religiosa. Al disegno che Dio realizza nel tempo, l'uomo risponde con la fede. Se i discepoli di Gesù sono "coloro che hanno creduto" (Atti 2,44) e "che credono" (1 Tess 1,7), scuola di religione, catechismo e catechesi sono scuole di fede? Credo che la catechesi e i suoi catechismi siano scuola di fede secondo il senso biblico del termine; ritengo che l'ora di religione sia uno strumento più di annuncio che di trasmissione della fede, ma può anche divenire scuola di fede se chi insegna si pone come testimone e chi ascolta riscopre così un cammino dimenticato. Ma tale cammino va seguito e vissuto in ambiti che, ovviamente, non sono solo quelli scolastici. ■



foto di Angelo Rinaldi



di Lucia Lafratta

## Le certezze dei piccoli Abramo

La fede trova le sue insignificanti conferme nel mare del quotidiano

Io non lo so cos'è la fede. So che di me nessuno mai potrebbe dire "ha una grande fede"; tutt'al più potrebbe constatare che non nascondo di essere cattolica, di andare a messa, di bazzicare in luoghi in cui si professa il cristianesimo e frequentare compagnie di miei simili. E in questi luoghi mio figlio si sente a casa, la sua vita come la nostra si snoda tra avvento, natale, quaresima, pasqua, fra battesimi, matrimoni, campi di lavoro, veglie di preghiera. Io non lo so se tutto questo è trasmissione della fede attraverso segni, riti, simpatia e affetto di un gruppo di persone, che ad ogni celebrazione eucaristica ripetono insieme "credo". So che questa è la realtà in cui desideriamo rimanere, che questa è l'aria che desideriamo respirare nostro figlio, che questo è il luogo nel quale speriamo trovi la forza e le motivazioni per vivere una vita umanamente ricca. È il luogo in cui tentiamo di coltivare la medesima certezza - qualche rarissima volta forte, per lo più alquanto debole e precaria - che un tempo ha sorretto Abramo e Sara, che Dio c'è, con tutte le rilevanti conseguenze per la loro e l'altrui esistenza, compresa la nostra.

Questioni ordinarie, che quotidianamente assorbono energie, regolano rapporti con il prossimo, danno il ritmo di ansie e speranze: fondi di investimento, pensioni integrative, paura del futuro, la malattia, la vecchiaia, economia globale, mercato del lavoro, internet, il web. Vicende altrettanto ordinarie: credo in un solo dio, sacrificio eucaristico, chiesa, sagrato, domenica, cristiani riuniti. Mondi che si incontrano, si intersecano, si confondono. E noi che li abitiamo entrambi come cosa ovvia, scontata, inevitabile. Restando in equilibrio, meglio di qualunque acrobata, tra new economy, col suo (e un po' anche nostro) dio Bill Gates, e old eco-

nomy, dove gli investimenti ci hanno detto rendono il centuplo quaggiù e l'eternità. Lui che mangia ostie consacrate con contorno di mercatino dell'usato e tagliatelle di Aldo nel convento di Imola, beve norme giuridiche, problemi previdenziali, informatica quotidiana. A chi darà fiducia fra breve, quando l'astro sicuro dei genitori sarà tramontato? Ad un fondo di previdenza complementare? Alla sua innata e ben coltivata capacità di navigare nella rete? All'inglese e al francese, ché delle lingue non se ne può fare a meno? Io non lo so cos'è la fede, e dunque non posso sapere se ne ho e quanta e perché. Ma spero che a quel punto della sua vita riaffiori quel barlume di fede manifestatosi nelle parole e nelle scelte di suo padre e sua madre, e che si ripresentino alla porte del suo cuore tutti gli Abramo e Sara incontrati. Dai quali sono nati Giovanni che è vissuto a dispetto di medici e statistiche, Isacco con la sua intelligenza brillante in continua sfida con un corpo che non sempre gli obbedisce, Filippo che nessuno voleva e ora governa dall'alto dei suoi due anni genitori e fratelli.

So che la concorrenza è spietata; infiniti messaggi diversi, molteplici verità, ognuna un po' vera, innumerevoli fedi nuove e allettanti in cui credere e identificarsi almeno per qualche tempo, fino al successivo ordine e contrordine pubblicitario. Non pretendo di avere capacità e forza per combattere; neppure coloro che per mestiere studiano cause e propongono rimedi mi pare siano in grado di arginare la piena che travolge secoli di certezze. Confido sempre più nei piccoli Abramo del quotidiano, un po' incoscienti e molto lungimiranti, nei quali sopravvive la certezza proclamata, forse proprio dalle loro mani sicure, sui muri dei cavalcavia e sui cartelli stradali: Dio c'è. ■



foto di Saverio Orselli

di Alessandro Casadio



PRINCIPIO TEORICO DELLA GLOBALIZZAZIONE DOVE SI AFFERMA CHE TUTTO IL MONDO INTERAGISCE CON TUTTO IL MONDO



PRINCIPIO PRATICO DELLA GLOBALIZZAZIONE DOVE SI AFFERMA CHE LA TECNOLOGIA SUPPORTA E GARANTISCE L'INTERAZIONE DI TUTTO IL MONDO



PRINCIPIO ECONOMICO DELLA GLOBALIZZAZIONE DOVE SI AFFERMA CHE, PER RISPARMIARE, L'INTERAZIONE E' CONTROLLATA SOLO DA OTTO GRANDI

# SERIE GLOBALIZZAZIONE



SUPPORTO IDEOLOGICO DELLA GLOBALIZZAZIONE CHE SOTTOLINEA LE SUE GRANDI POSSIBILITÀ CULTURALI



SUPPORTO STORICO DELLA GLOBALIZZAZIONE CHE SOTTOLINEA L'IRREVERSIBILITÀ DEL PROCESSO



SUPPORTO EFFETTIVO DELLA GLOBALIZZAZIONE CHE FORNISCE FORZA LAVORO E MATERIA PRIMA A BASSISSIMO COSTO PER IL MANTENIMENTO DEL SISTEMA



DUBBIOSO METODICO CHE SI INTERROGA CIRCA IL DEPAUPERAMENTO DEL PATRIMONIO DELL'UMANITÀ



MAJORANA - MODALITÀ ADOTTATA DAL MONDO CIVILE PER AFFRONTARE LA SPINOSA CONTROVERSIA

## Incontrarsi per solidarietà



foto di Tonino Mosconi

### La visita agli infermi e ai carcerati nel contesto del Kambatta

Unisco queste due categorie di persone perché, quantunque trattate in maniera diversa, sono considerate entrambe sfortunate, tagliate fuori da quella che viene considerata una vita normale. La visita è un punto forte della cultura del Kambatta-Hadya. Incontrarsi, vedersi per qualsiasi motivo è una circostanza di cui si gioisce, e tutte le scuse sono buone per farlo. Visitare gli infermi entra in questo ordine di cose, direi che è un dovere. L'ammalato non può visitare me, quindi sono io che visito lui. La gente dello stesso villaggio si farà un dovere di visitare più volte chi non sta bene, si terrà informata dello stato di salute, mostrerà grande interesse per l'evolversi della malattia. Se lo stato rimane stazionario le visite si diradano per ripren-

dere se la situazione si aggrava. Trovarsi insieme nella stessa casa del paziente è comunque sempre una festa; quattro chiacchiere sui destini del mondo sono sempre apprezzate, a parte poi i pareri che tutti si sentono in obbligo di dare per accelerare la sua guarigione. È qui che si vengono a conoscere tante nozioni sulla medicina locale e i sistemi curativi tradizionali.

È difficile che l'ammalato rimanga solo, di solito c'è qualcuno presente. Nell'"enserà" sul fuoco bolle sempre il caffè, perché la cultura dell'ospitalità non si smentisce mai. Normalmente l'ammalato viene posto su una stuoia vicino al fuoco avvolto in una "shammà", grande telo pesante che serve da lenzuolo e da coperta. Il caffè non si gusta

se non è accompagnato da una fumatina e allora c'è sempre qualcuno che va al fuoco a caricare la pipa e questa è una occasione per scambiare qualche parola con l'ammalato e per donargli un sorriso di incoraggiamento. È un raduno, né monotono né triste; anche se ad ogni arrivo è di prammatica la faccia lunga, poi la conversazione si rimette in moto e tutto torna normale. Specialmente al principio della malattia la gente è tanta che il paziente minaccia di morire per mancanza di aria, però non si sente solo e questo è molto bello.

Tra i membri del comitato della missione c'è sempre un anziano deputato a visitare gli ammalati; in mezzo a tante chiacchiere, una preghiera non fa mai male, anzi è cercata anche dai non cristiani: meglio stare nel sicuro. I cristiani aspettano ansiosamente la visita del missionario e cercano la sua benedizione, ponendo grande e anche troppa fiducia in essa. Non riescono a capire quello che si raccomanda sempre: prima portate l'ammalato alla clinica e poi chiamate l'abba. Specialmente tra le persone anziane, trovi chi molto apertamente e serenamente ti dice: "Abba, ho terminato di camminare, dammi il necessario per incontrare Dio". Mi ha sempre impressionato questa calma che alcuni dimostrano di fronte alla morte, cosa che mi auguro di avere quando verrà la mia ora.

C'è un altro aspetto molto importante che ho ricordato tante volte e che rimane una delle cose più positive della cultura del Kambatta-Hadya: l'aiuto vicendevole nei momenti di necessità. Nei primi tempi della mia vita missionaria a Wagabettà, una domenica dopo la Messa sento un vociare, un chiamarsi, un interrogarsi. Si era ammalata una persona ed eravamo durante la stagione

dell'aratura. In quella famiglia non c'era nessuno in grado di fare il lavoro perché i figli erano ancora piccoli. La comunità cercava qualche volontario di modo che quella terra fosse pronta per la semina. I volontari furono trovati e per la verità erano state più le offerte che il bisogno.

La stessa cosa era successa quando Bezunesh aveva avuto un parto difficile che richiedeva un riposo più lungo del necessario. Le donne che andavano a visitarla si presero cura a turno della casa finché lei non fu in grado di lavorare. Visitare gli ammalati in questi casi significa interessarsi di eventuali bisogni, condividere attivamente il disagio e cercare di alleviarlo con i fatti e non a parole. Questo l'aspetto veramente positivo del "visitare gli infermi".

Visitare i carcerati: questo è tutto un altro discorso. Chi è in carcere è certo uno sfortunato, però è sfortunato per colpa sua, è in una situazione difficile in cui lui stesso si è cacciato, quindi perché dovrei andare a trovarlo? Ha un debito da pagare e viene isolato perché non scappi. Quando tornerà nella società, lo andrò a trovare come faccio con gli altri.

Quindi le uniche persone che vanno a visitare i carcerati sono i familiari perché devono portargli tutti i giorni da mangiare. Le prigioni in Kambatta-Hadya sono per piccole cose: furtarelli, litigi, bastonature, offese da ubriachi, questioni di confini... uno non sta in prigione per molto tempo. I casi più gravi, che comportano una lunga detenzione, vengono trasferiti nelle prigioni della provincia; ma almeno lì il governo si prende carico del loro mantenimento, e così hanno ancora meno visite. Una volta fu imprigionato un cristiano per una zuffa al mercato con conse-

guenze prevedibili: teste e ossa ammaccate e reciproche accuse. Passati i bolitori e rimaste le ammaccature, ho deciso di andarlo a visitare. Il capo del comitato mi raccomandava: "Abba, non andare, non è posto per te, lascia fare a noi che aggiusteremo la cosa, non so come gli altri ti accoglieranno". Ci sono andato proprio con lui, anche se recalcitrante. I colpevoli avevano una paura matta, pensavano che li sgridassi, dato che tutti sapevano la mia avversione per gli ubriachi, e il fatto era successo appunto perché ubriachi. Poi l'atmosfera si è sciolta e anche gli altri mi sono venuti intorno. Tutti mi raccontavano che erano innocenti, era la sfortuna che li perseguitava. Ho cercato di far capire che se uno fa male deve pagare.

Erano tutti dei poveracci, forse nessuno aveva mai detto loro una parola umana. Vivevano in una stanza che certamente non bastava per tutti. Era l'ora in cui i familiari portavano da mangiare. Tutti avevano qualcuno eccetto un vecchietto, che se ne stava tutto quieto da parte. Allora ognuno ha preso, con noncuranza ma molto serenamente, una parte del proprio cibo e gliela ha data.

"Abba, sono solo, non ho nessuno, però tutti i giorni questi miei amici si ricordano di me e così non muoio di fame". Nei momenti critici l'umanità affiora sempre. Arrivato a casa ho mandato a ciascuno una coperta. Mi sono rivolto al capo del comitato: "Hai capito la lezione?". Non mi ha risposto, ma qualche giorno dopo mi ha detto: "Abba, sono andato al mercato dove c'è la prigione e prima di tornare sono passato a salutare quelli che lei ha chiamato suoi amici. Sapesse quanto erano contenti!". ■

# Uscite preferenziali

## Il recupero della dimensione missionaria della Chiesa

“Comunicare il vangelo in un mondo che cambia” è il titolo del documento con cui i vescovi italiani tracciano alle loro chiese gli orientamenti pastorali per i prossimi dieci anni.

La comunicazione è uno dei grandi temi del nostro tempo. Non esiste se non ciò che si comunica. Ma nelle dinamiche della comunicazione o entra il vangelo, come messaggio centrale, o tutto rischia di diventare vuoto. Il “grande fratello” è la comunicazione senza vangelo.

Del mondo di oggi si dice *che cambia*: non si registra solo un dato di fatto, ma si coglie un’attesa. C’è desiderio di cambiamento, c’è sete di futuro. A questo desiderio, a questa sete il vangelo può e deve essere offerto come la vera novità, come l’acqua che zampilla nell’*oggi di Dio*.

Le riviste missionarie, voci per la chiesa italiana di un’immensa umanità ai margini del vangelo ma al centro del cuore di Dio, con che animo leggono questi orientamenti e quale specifico contributo possono dare a questo cammino?

Una risposta più approfondita potrà venire dal *Forum* che gli Istituti missionari hanno programmato per il febbraio del 2002 (“*Insieme prendere il largo*”) e che si ispira, come gli Orientamenti dei vescovi italiani, alla lettera apostolica del papa *Novo millennio ineunte*.

Ma un primo sentimento ci sembra di poter manifestare ed è un sentimento di gioia per il fatto che la CEI imbrocca decisamente le vie della missione. La “conversione pastorale” programmata al Convegno di Palermo porta a questa conclusione: non si può vivere il vangelo senza comunicarlo. Al n. 46 del documento CEI si parla di due livelli di comunità: il

livello eucaristico, formato dai cristiani che partecipano alla messa domenicale, e il livello battesimale, formato da quei battezzati che con la chiesa hanno rapporti sporadici (“in occasioni particolari della vita”) e che rischiano perfino di dimenticare il loro battesimo e di cadere nell’incredulità. La prima comunicazione del vangelo deve avvenire fra questi due livelli: i cristiani “che vanno a messa” devono “comunicare nel vangelo” con i loro fratelli che ne conservano solo deboli tracce. È la prima “uscita” che i vescovi chiedono, si potrebbe dire il “primo cerchio” della missione. Che non può però fermarsi qui. Lo stesso n. 46 continua: “Se questi due livelli saranno assunti seriamente e responsabilmente, saremo aiutati ad allargare il nostro sguardo a quanti hanno aderito ad altre religioni e ai non battezzati presenti nelle nostre terre. Anche la vera e propria missione *ad gentes*, già indicata come paradigma dell’evangelizzazione, riprenderà vigore e il suo significato diventerà pienamente intelligibile nelle nostre comunità ecclesiali”. E proprio qui, ci pare, si colloca il compito di quella porzione specificamente missionaria della Chiesa italiana rappresentata dalle nostre riviste: ricordare e far comprendere che *mandare missionari* (uomini e donne, religiosi, preti e laici, singoli e famiglie o *équipe*) e *accompagnarli* fra i popoli e i poveri della terra è compito di ogni comunità cristiana, di ogni parrocchia; se questo compito non è assolto o è assolto in modo evanescente, mancano anche i modelli e le vie per la missione sul territorio. La missione sul territorio è sempre, in qualche modo, *una missione di ritorno*. ■

di Saverio Orselli

## I richiami della foresta



foto di Saverio Orselli



foto di Saverio Orselli

Sono già alcuni anni che al Campo di lavoro e formazione missionario, che si svolge a Imola alla fine di agosto, le lingue parlate e le bandiere rappresentate ricordano l'arcobaleno. Tredici nazioni, quest'anno, per un solo impegno: restituire al Dawro Konta l'ombra degli alberi. Quell'ombra scomparsa con la deforestazione che ha trasformato nell'ultimo secolo l'Etiopia da terra di foreste - negli anni Venti e Trenta del secolo scorso coprivano il 73% del territorio - a terra inaridita, con appena il 3% di territorio ancora coperto da foreste.

E così il mercatino si è trasformato in un supermercato internazionale, con finlandesi e norvegesi che vendono stoffe a marocchine e romagnole, giapponesi che sorridendo chiedono un'offerta agli italiani in cambio di libri o ucraine e ungheresi che offrono santini

e mobili a senegalesi e arabi. Il tutto rigorosamente contrattando, perché "è così, contrattando, che ci si conosce". I frati sono ospiti e ospitati da questa simpatica e fracassona compagnia; a volte forse a disagio ma disponibili al simpatico gioco del comprendersi e del lavorare insieme per qualcosa e qualcuno che è importante, anche se lontano. "È ora di piantarla..." può pensare qualcuno, poi ricorda che anche il titolo del campo di quest'anno ripete che "è ora di piantarla" una nuova foresta, e forse anche di sprecare tante cose, di gettare tanti beni, di scavare fossati tra noi e i paesi poveri e tante altre cose ancora. I giovani e meno giovani del mondo venuti a Imola sono pronti a fare la loro parte, anche a costo di andare in giro col vocabolario in tasca per spiegarsi con tutti. ■

## Una partenza diversa

**La scomparsa di padre Romano missionario di sempre**

Il 18 luglio scorso, all'età di 73 anni, ci ha lasciato padre Romano Bubani. Rientrato in Italia all'inizio di maggio per il suo consueto periodo di riposo, quest'anno aveva deciso di fermarsi più a lungo del solito, sia perché festeggiava 50 anni di sacerdozio, sia per vivere un tempo sabbatico, in modo da ritemperare le forze del corpo e dello spirito. Alla fine di maggio si sottopone ad alcuni esami clinici di routine, dai quali però emerge la presenza di un tumore. L'intervento chirurgico è seguito da complicazioni fino all'incontro con sorella morte.

Nato a Faenza il 12 settembre 1927, entra nel noviziato dei Cappuccini a Cesena nel 1943, emette la prima professione nel 1944 e quella perpetua nel 1948. Nel 1951 viene ordinato sacerdote e, nello stesso anno, chiede e ottiene di andare missionario in India, dove rimane per 17 anni fino al 1968. Dopo la chiusura della missione indiana, nel 1969 chiede di partire per altri luoghi da evangelizzare e così dai superiori riceve l'obbedienza come cappellano degli immigrati in Sudafrica. Nel 1975, Romano viene incaricato dal Vescovo di occuparsi dei cristiani indiani presenti nella parrocchia di Malabar a Port Elizabeth, dove rimarrà fino al maggio 2001.

La sua vita può essere riassunta così: 50 anni sacerdote, 50 anni missionario. Romano è stato per tutti noi e per la Chiesa intera un grande missionario, dedito all'evangelizzazione e alla cura apostolica delle persone che ha incontrato nel suo cammino.

Colpisce la chiarezza della sua vocazione missionaria. Scrive nella sua domanda al Provinciale nel 1951: "Il diventare missionario è sempre stato per me una

meta. Questo slancio per le missioni l'ho avuto fin da piccolo, ed è sempre aumentato mano a mano che mi avvicinavo al sacerdozio, specialmente qui a Bologna, dove ho avuto modo di conoscere tanti nostri missionari in partenza per l'India, o di ritorno dall'India. Ora che sono sacerdote, domando a Lei, se mi crede idoneo, di essere mandato nella nostra missione dell'India a offrire le mie modeste, ma fresche energie per il bene di quelle anime". Tante sono le opere realizzate ma tante sono soprattutto le persone da lui incontrate, curate e aiutate in terra indiana, che lasciò con dispiacere alla chiusura della missione, anche se in Sudafrica ritrovò una parte di quella esperienza, con la cura dei cristiani indiani di Malabar. In diverse lettere scritte negli anni dal Sudafrica si mostra contento di potersi curare ancora degli indiani in terra straniera, in una terra difficile per loro, in cui la problematica della discriminazione razziale e delle ingiustizie legate all'apartheid sono state una realtà molto dura fino a pochi anni fa. Romano amava molto la sua città nativa, dove oltre ai familiari, aveva molti amici, tra cui molti laici, sacerdoti e il defunto vescovo mons. Francesco Tarcisio Bertozzi, che andò a fargli visita in Sudafrica nel 1989. Romano è stato coraggioso ed edificante non solo nella sua vita di missionario, ma anche nell'ultimo mese della sua vita, affrontando la malattia con dignità e con fede, sopportando con pazienza le sofferenze e suscitando in tutti dispiacere per la "partenza" così inaspettata. ■



*pensierino*



*La mia fede non sposta  
le montagne, ma mi fa capire  
che qualcuno può spostarle per  
me.*



**Messaggero Cappuccino**

**Amministrazione e spedizione**  
Via Villa Clelia, 16  
40026 Imola BO  
tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940  
e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)  
[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)